Pe' nostri Manualetti.

Avvertimenti

DI

ERNESTO MONACI.

Con due Appendici:

I, Appunti bibliografici; II, Norme per la compilazione

dei Vocabolari dialettali.

ROMA

P. MAGLIONE & C. STRINI

Successori di E. Loescher & C.o

Editori

—

1918

PE' NOSTRI MANUALETTI

Hoc opus, hic labor.

Quando scoppiò la nostra guerra si fece appello agl'insegnanti e a tutti in genere gli studiosi, affinché ciascuno secondo le sue forze recasse alla causa comune qualche contributo. La Società Filologica Romana non ebbe troppo a pensare quale poteva essere in questo caso la parte sua. Nelle terre per le quali ora si combatte, dietro l'esercito deve trovarsi la scuola, il cui primo compito è l'insegnamento della lingua patria; e poiché lungo la zona alpina quest'insegnamento incontra difficoltà e ostacoli di ragione tutta locale, è là che la Società nostra potrebbe rendere qualche servigio. I *Confronti* di Angelico Prati fra *l'italiano e il parlare della Valsugana* (1) furono il primo saggio del modo come intendevamo svolgere l'opera nostra. Quel saggio, per istruire nella lingua, pigliava le mosse dal dialetto locale e fu accolto quanto meglio non si poteva desiderare. Altri sùbito s'accinsero a seguire quell'esempio; uno di loro, Carlo

(1) V. gli Appunti bibliografici nell' Appendice I, n.° 89.

Vignoli, ha già messo in luce il suo lavoro destinato alle scuole di Gorizia e del suo circondario (1), uno simile se ne sta preparando per le scuole del Trentino, e se oggi il nostro intento è rivolto ai paesi di confine, non per questo pensiamo che lo stesso non s'abbia a fare anche altrove. Da più parti ci giungono incoraggiamenti a estendere per tutta Italia l'applicazione del metodo che propugniamo, e ciò si vorrebbe anche da noi. Il nostro socio Ciro Trabalza ha già fatto in tal senso un primo passo, allestendo un manualetto di carattere generale da servire d'orientamento in tutte le scuole del Regno (2), e alcune pubblicazioni fatte in Toscana hanno ormai dimostrato che l'opportunità di tal metodo è sentita anche colà, dove pure è il centro da cui s'irradiò la nostra lingua nazionale. Tutto dunque ci conferma nel nostro proposito, e a coloro che desiderano di associarsi all'opera nostra e ci chiedono per ciò schiarimenti e consigli, dedichiamo le pagine seguenti, dove si raccolse e si fuse in un solo scritto quanto si sarebbe risposto a ciascuno partitamente.

Un po' di storia.

L'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto non è in Italia una novità. Lo praticarono già i nostri antichi; e se allora non ebbe tutta l'efficacia ch'era da aspettarsene e poi fu abbando-

---

(1) V. App. bibl. n.° 90.
(2) V. App. bibl. n.° 14.

nato, ciò avvenne perché allora si procedette per mero impulso naturale, quasi istintivamente e senza quella piena consapevolezza de' suoi fini e de' suoi mezzi che sola può dare la forza necessaria per conseguire l'intento. Notando questo, non si vuol punto detrarre al merito dei maestri d'un tempo; a onore dei quali riman sempre che, pur senza i lumi della pedagogia moderna, essi furono i primi a intuire che la miglior via da battere anche nell'insegnamento grammaticale è partire dal noto per arrivare all'ignoto, è valersi della parlata locale per apprendere la lingua della nazione. Ma riandiamo i precedenti per ravviarli e affinché si torni all'opera con nuova lena e con fede rinsaldata.

I nostri maestri introdussero quest'uso fin dal secolo XIII per la grammatica latina; e non appena s'ebbe una grammatica italiana, anche intorno ad essa e al suo lessico si diedero a sciorinare raffronti dialettali. Non abbiamo per anco una storia delle varie applicazioni di quest'uso nei secoli addietro; ma per le notizie già raccolte, specialmente dal Trabalza (1), fin da ora si può asserire che quel movimento dal secolo XIII quasi ininterrottamente si continuò fino ad Alessandro Manzoni, quando cioè questi, nella famosa sua *Lettera al Carena*, riaffermando la necessità dei vocabolarj dialettali, proponeva tra l'altre cose di rifare tutti quelli già fatti (2). La ragione di una condanna così grave come quella che

---

(1) *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, cap. I; v. ancora la nostra Appendice I.

(2) A. MANZONI, *Prose minori*. Firenze, Sansoni, p. 251 e ss., e v. ancora, ivi, p. 267 e ss.

era implicita nella proposta manzoniana, l'abbiamo già accennata. Fra quei buoni maestri era mancata l'unità d'indirizzo, l'unità del tipo idiomatico a cui riferirsi, s'era insomma proceduto a vànvera; e così quella congerie di volumi, dei quali non abbiamo ancora una bibliografia completa (1), veniva d'un colpo gettata fuori della scuola come roba inutile. In un altro paese forse si sarebbe sùbito messo mano a rifare; da noi si preferì di far senza. Eppoi, come rifare, se mancava sempre il modello a cui riferirsi, quel modello che il Manzoni aveva invocato dalla Crusca? Intanto, cominciata nel 1859 la unificazione del Regno d'Italia, cominciò anche il movimento, la rotazione degli insegnanti. Specialmente nei primi anni fu norma dell'Amministrazione che nessun insegnante di scuola secondaria fosse lasciato a esercitare il suo officio nel paese nativo. Con ciò si mirava a cansare lo sviluppo di tendenze regionalistiche, tanto allora e non a torto temute, e insieme a far sì che gli insegnanti acquistassero più larga conoscenza de' luoghi e potessero anch'essi per la loro parte cooperare al desiderato affratellamento delle nostre popolazioni. Ora, trasferito un insegnante piemontese in Sicilia, un napolitano in Lombardia o in Toscana, un romano in Liguria o in Sardegna, come potevan essi, senza

(1) La sola che io conosca è quella di A. BACCHI DELLA LEGA, *Bibliografia dei Vocabolari ne' dialetti italiani raccolti e posseduti da Gaetano Romagnoli*, Bologna, Romagnoli, 1876, e *Appendice alla Bibliografia de' Vocabolari ne' dialetti italiani*, Bologna, 1877. Esiste di essa anche una seconda edizione che io non potei vedere.

nemmen più l'ajuto di libri, valersi del dialetto locale per ammaestrare nella lingua? Seppure si fossero dati sùbito a studiare quelle parlate, né ciò era facile, essi si sarebbero sempre trovati, sotto quel riguardo, in tale grado d'inferiorità dinanzi agli alunni, che ciò sarebbe bastato per farli ammutire. Ecco come una consuetudine tanto razionale e già radicata in una tradizione di più secoli, venne da ultimo a cadere nell'abbandono quasi istantaneamente.

Ma dopo il 1866, dopo il ricupero della Venezia e del Friuli occidentale, un certo risveglio per l'antico uso non mancò. In quelle province, massime nel Friuli, il dialetto troppo differisce dalla lingua perché si possa apprender questa senza tener conto di quello. Tale necessità era così manifesta che la riconobbe sùbito anche lo Stato, e nel 1867 i Programmi pe' Ginnasi, rielaborati durante il Ministero Coppino, includevano per la Classe 3ª la prescrizione di « Esercizi . . . sulle differenze e analogie della lingua coi dialetti ». Poco dopo, nel 1870, a Pordenone, un privato, Giacomo Scala, compilava un *Piccolo vocabolario friulano-italiano* « nell'intento di facilitare alla gioventù studiosa la corrispondenza della lingua nazionale col dialetto patrio » (1), e nell'anno seguente uno dei più distinti professori del Liceo di Udine, Jacopo Pirona, pubblicava in quella città il bellissimo suo *Vocabolario friulano* mosso dal medesimo intento (2).

---

(1) V. App. bibl. n.º 21.
(2) V. App. bibl. n.º 22.

Nella Venezia poi un altro benemerito insegnante, Giulio Nazari, tra i più fervidi pel miglioramento della scuola, si dava tutt'uomo a compilare manualetti speciali, dove l'insegnamento della lingua veniva sistematicamente coordinato al dialetto paesano. Cominciò nel 1873 con un *Paralello fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana* (1), e dal 1874 al 1884 tre altri manualetti pubblicava per Belluno, per Vicenza, per Venezia (2), mentre ne preparava altri ancora per Padova, Verona, Treviso, Rovigo, che non giunse a mettere in luce per mancanza di mezzi. Il Congresso Pedagogico adunato in Bologna nel 1874, specialmente nell'interesse degl'insegnanti elementari, discusse il metodo adottato dal Nazari, che per la prima volta veniva formulato in termini precisi e chiari, e lo incoraggiò (3). L'Ascoli, dall'*Archivio glottologico*, lodava l'iniziativa del Nazari e ne rilevava l'utilità anche per gli studj scientifici (4). Le province meridionali non rimasero estranee a quel moto, e di quanto si fece in quegli anni nella Sicilia il prof. G. Leanti ha dato recentemente notizia nella *Rivista Pedagogica* (5).

Ma ci voleva ben di più, e giustizia vuole si riconosca che dal Ministero della P. I. non mancarono altri eccitamenti. Fra le disposizioni regolamentari per le Scuole tecniche e per gl'Istituti

(1) V. App. bibl. n.° 23.

(2) V. App. bibl. n.ⁱ 28, 32, 39.

(3) V. G. NAZARI nella Prefazione al *Dizionario vicentino-italiano* indicato negli App. bibl. n.° 32.

(4) V. *Arch. glottol. ital.* II, 440.

(5) Vol. IX (1916), fasc. 7-8.

tecnici e nautici del 1880 (Ministro il De Sanctis) si legge questo passo che merita di essere riferito testualmente:

« E poiché nel luogo ove risiede la scuola si parla un dialetto, più o meno disforme dalla lingua, si badi di far rilevare in che principalmente consista questa disformità; non per mettere in dispregio il dialetto, ma per far tesoro di quel fondo, più o meno ricco ma sempre prezioso, che esso ha comune con la buona lingua. Anzi tali raffronti tra lingua e dialetto non devono restringersi alla parte puramente grammaticale, che s'insegna nella I classe [della Scuola tecnica], ma estendersi in tutte le classi, ogni volta che ne capiti l'occasione, anche al vocabolario, cioè a tutto il corpo della lingua. Gioverebbero perciò, se ne avessimo, dei buoni vocabolari dialettali italiani, in cui di fronte alla parola del dialetto ben circoscritto fosse messa la corrispondente parola viva toscana. Alla mancanza di questo potentissimo aiuto supplisca, per quanto è possibile, lo zelo degli insegnanti, i quali, facendo il debito conto dei dialetti, si troveranno agevolata di molto la difficile opera loro » (1).

Purtroppo dallo zelo degli insegnanti non si poteva aspettar tanto, e allora il Nazari, che abbiamo già ricordato più su, tentò di promuovere una « Società pei dizionari dialettali italiani ad uso delle scuole popolari », di cui ho sotto gli occhi il programma e lo statuto. Per cominciare si domandavano sessanta soci. Ma questi non si trovarono e il disegno andò a monte. Così giungiamo al 1890, quando Paolo Boselli, allora mini-

---

(1) Di questi programmi ora sappiamo che l'estensore fu Luigi Morandi, come s'apprende dalla Prefazione di lui ai *Sonetti di G. G. Belli*, Città di Castello, Lapi, 1912, p. XXX.

stro per l'istruzione, volle dare all'opera altro e più valido impulso, facendosi egli stesso promotore della compilazione « di buoni vocabolari dialettali », e a tale uopo indiva un concorso a premi e menzioni onorevoli, che fu bandito con decreto reale del 6 marzo dell'anno predetto. Relazione e Norme per il concorso erano state elaborate da Luigi Morandi, del quale può davvero dirsi che fu l'anima della cosa. « Il concorso — scriveva egli più tardi — diede risultati mediocri ». Ma questo giudizio può parere alquanto severo. In verità, sopra trentatré concorrenti, nove furono premiati, sei ebbero menzione onorevole e due di questi ebbero anche una medaglia o assegno straordinario; e se si pensa che il tempo concesso a presentare i lavori era stato di non più che tre anni e tre mesi (marzo 1890-giugno 1893), bisogna riconoscere che, per lavori siffatti, non si poteva pretendere troppo di più. Il Morandi poi in quel giudizio non mise in conto del guadagno quanto si acquistò dagli Atti del concorso medesimo. La relazione, le norme, i giudizi della Commissione esaminatrice furono altrettanti fasci di luce versata sopra una materia che finallora era rimasta involta in una tenebra caotica (1). Nell'avvenire non sarebbe più per mancare una guida; questa omai s'aveva in quegli Atti e ben sicura; e se concorsi simili si fossero reiterati di

---

(1) La Commissione giudicatrice fu così composta: G. T. Ascoli (presidente), R. Bonghi, V. Crescini, M. Kerbker, L. Morandi, F. d'Ovidio, F. L. Pullè, C. Salvioni, C. De Lollis (relatore).

poi a intervalli non troppo lunghi, risultati anche migliori non sarebbero mancati: la prima prova era riuscita ed uno stanziamento di mille lire all'anno poteva bastare per mantenere in vita quella buona iniziativa. Disgraziatamente tutto ciò rimase presto dimenticato, e l'opera tanto auspicata dei vocabolarj dialettali da quel tempo non ha fatto un passo di più.

Tuttavia, se non con vocabolarj, con altri lavorucci di minor mole e di diverse maniere si venne pur continuando qua e là l'antico uso, alla meglio, come soltanto si poteva, senz'ajuti e senza guida, da modesti insegnanti; e negli appunti bibliografici che comunico qui appresso nell'Appendice I, si troverà la indicazione di quante pubblicazioni di questa specie potei aver contezza. Esse, nel loro complesso, dimostrano che il bisogno di simili sussidj si seguitò sempre a sentirlo. Ma si deve anche rilevare che la grande maggioranza degl'insegnanti in questi ultimi anni s'è mostrata indifferente così a quei lavori come ai consigli e alle esortazioni dei regolamenti; e non solo indifferente, ma anche restìa. Uno dei motivi di codesta opposizione l'abbiamo già indicato nella impreparazione degl'insegnanti dacché è diventato normale il loro frequente passaggio da una ad altra sede, da una ad altra provincia. A questo s'aggiungano i pregiudizj che si sono diffusi intorno ai dialetti, e la maggior facilità che i maestri trovano nel metodo da loro preferito, consistente tutto in un formalismo, pel quale bastano persone di minore ingegno e di minore studio; e non ci vuole di più per compren-

dere lo stato infermiccio in cui ora versa la scuola e dal quale si dovrà pure liberarla.

Tre anni fa Giovanni Crocioni pubblicava un libro tanto modesto nell'apparenza quanto ricco di pensiero e fecondo di pratiche applicazioni: *Le regioni e la cultura nazionale* (1). L'idea ivi propugnata è di ristorare la cultura della nazione per mezzo della cultura regionale; alla rigida uniformità irradiata da un centro unico sostituire quanto meglio risponda ai bisogni speciali che le diversità di territorio etniche e storiche hanno creati e accentuati nelle singole regioni, e avviar tutto al vantaggio della intera nazione, di cui le regioni sono le parti vitali. Così pel Crocioni ogni branca dell'insegnamento, geografia, storia, letteratura, arte ecc. dovrebbe in ogni scuola diramarsi dalla propria regione, e così ancora l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto locale verrebbe organicamente a inquadrarsi in quel sistema di vero rinnovamento della coltura nazionale. Il Crocioni stesso iniziò l'applicazione di tal programma coll'altro volume intitolato *Le Marche* (2), e sull'esempio di lui altri si volsero a preparare simili volumi per tutte le altre regioni italiane. Ferveva già quel lavorìo quand'è scoppiata la guerra delle nostre rivendicazioni nazionali, ed eccoci di nuovo a un momento in cui, per provvedere convenientemente

(1) Catania, Battiato, 1914 (nella *Scuola e Vita*, biblioteca popolare di pedagogia dir. da G. Lombardo Radice).

(2) Pubbicato dalla Casa editr. S. Lapi, Città di Castello, 1914.

mente all'insegnamento della lingua nelle terre da redimere, torna a sentirsi più ancora che in passato l'utilità del metodo che potremmo col Crocioni chiamare regionale. Così furon subito allestiti i primi sussidj in servigio degl'insegnanti destinati a quelle scuole, e, come già s'è detto, si cominciò per la Valsugana, si continuò pel Goriziano, si sta facendo per il Trentino. Non si pretende con ciò d'aver già compiuto quanto sarebbe da fare. Ma se il già fatto parrà insufficiente, valga almeno a promuovere in altri una gara feconda di meglio. Il Ministro della P. I. ha incoraggiata l'opera nostra con una rimunerazione, che la nostra Società destina tutta alla fondazione di premj per chi continuerà e migliorerà quanto ora viene iniziato da noi; e un incoraggiamento anche più alto promette oggi il ministro stesso con la riforma che prepara della Scuola Popolare, dove non par dubbio che il concetto della coltura regionale stia a fondamento (1).

---

(1) Mentre stavo ordinando queste pagine, sopraggiunse la *Tribuna* (27 settembre 1917) con la relazione d'un colloquio col Ministro Ruffini intorno al disegno di legge da lui preparato per la Scuola Popolare. Le idee fondamentali del Ministro erano così riassunte nella *Tribuna*: « Prima del tecnico occorre formare il cittadino; perciò il Corso Popolare o Postelementare avrà essenzialmente carattere umanitario e formativo. Creare enormi organi centrali è inceppare lo sviluppo della scuola: occorre decentrare, stimolare le ora sopite energie locali, raccogliendole intorno all'istituto scolastico, far di questo il più bel fiore paesano, l'orgoglio cittadino, il simbolo vivente di uno stadio di civiltà superiore ». Oggi che queste pagine si stampano, altro ministro è succeduto al Ruffini, e non possiamo non

È dunque tempo di mettersi risolutamente all'opera, ricordando che quanti non possono oggi servire la patria sotto le armi, possono non meno utilmente servirla lavorando per la scuola, la quale dovrebbe penetrare anche là dove le armi non giungono.

PREGIUDIZJ ED ERRORI CONTRO IL DIALETTO.

Ora qualche parola intorno ai pregiudizj e agli errori che corrono intorno al dialetto e che sono un'altra delle cause, dalle quali è maggiormente infirmata la retta applicazione del metodo che qui si promuove.

Comune fra noi è il mal vezzo di prendere il dialetto in burla e vilipenderlo. Perfino nelle scuole, quando accade di parlare di dialetti, spesso ciò si fa in termini tali che nell'animo del fanciullo s'ingenera soltanto vergogna e disprezzo di quello che apprese fra le pareti domestiche, quasiché il dialetto non sia se non una specie degenerata della lingua, nient'altro che un ammasso di spropositi da evitare. Causa di ciò è, che sul valore del dialetto troppo poco finora sa la scuola. Mentre l'arte, coll'opera de' suoi poeti e anche de' suoi prosatori, dai vernacoli più aspri ed incolti ha saputo trarre effetti mirabili da farli gareggiare in potenzialità con l'idioma nazionale; mentre la scienza, grazie principalmente alla dialettologia, è pervenuta a ricostruire la storia del linguaggio e delle sue evoluzioni, a rico-

---

far voti che la tanto desiderata riforma della Scuola Popolare sia da S E. Berenini spinta innanzi nella stessa direttiva, secondo che egli stesso ha annunziato di voler fare.

noscere nell'organismo del dialetto una regolarità e una perfezione di struttura punto inferiore a quella della lingua letteraria, a mostrarci nelle sterminate sue varietà meravigliosamente rispecchiato, come nelle mille facce d'un prisma, sempre lo stesso tipo, quello del materno idioma latino, che non si snatura mai, benché ognora si rifranga con aspetti e colori perennemente nuovi; all'incontro nella scuola elementare, e spesso anche nella media, non si ha per il dialetto che irrisione e disprezzo. Coloro stessi che talvolta si valgono del raffronto dialettale trattando della lingua, spesso fanno questo come fa chi contrappone a un modo corretto un modo errato. Orbene, in tal guisa si perde gran parte del frutto che da quel metodo si ritrarrebbe, e non solamente si afferma cosa omai dimostrata non vera, ma si fa nelle giovani menti una insinuazione dannosa e perfida; perché umilia e deprime il sentimento del popolo, destando in lui vergogna di ciò che dovrebb'essergli più caro, e l'ultimo risultato è la distruzione di una energia che la scuola dovrebbe prima d'altri tutelare. Il dialetto sta alla lingua, come il fiore dei campi sta al fiore di giardino. Questo non può farci disprezzare quello; e se non tutti sanno, come sa il botanico, apprezzare il fiore dei campi più ancora del fiore di giardino, a nessuno però viene in mente che quello s'abbia a estirpare perché vegeti soltanto l'altro. Se il maestro non vede nel dialetto tutto quello che giunge a vedervi il glottologo, non per questo sarà mai scusabile se vi getta sopra scherno e dileggio. Eppoi, anche a prescindere dal valore che gli attribuisce la scienza, il dialetto ha tale importanza nel riguardo

sociale, che il maestro del popolo dovrebb'essere primo a riconoscerla e a farla comprendere. Quale mezzo più acconcio si offre a lui per educare nei discepoli la coscienza nazionale?

La nazione non è una razza, ma è un aggregato di popoli diversi che si fusero in uno. Voce di lei è la lingua, simbolo delle sue unità, cemento che stringe e rinsalda la sua compagine; i dialetti sono le voci dei singoli popoli che formarono la nazione, le loro reciproche somiglianze dicono il vincolo di fraternità che li collega nella patria comune, le loro varietà rappresentano le molteplici e diverse energie che la nazione fanno ricca. Non c'è nazione senza la propria lingua, non c'è popolo senza il suo dialetto. Togliere a un popolo il suo dialetto sarebbe come togliere la sua lingua a una nazione; la loro individualità andrebbe smarrita fra altri popoli, fra altre nazioni. Per questo, allorché si volle opprimere una nazione o smembrarla, subito si cominciò dalla lingua. Così fece la Russia autocratica con la Polonia, così si fece altrove; e dove non si può uccidere la lingua, la si combatte ne' suoi dialetti, cercando staccarli dalla famiglia a cui appartengono, come oggi si sta facendo in più parti pei dialetti italiani. Se dunque vogliamo difenderci dalle insidie che ci son tese; se vogliamo che la nazionalità nostra torni a vigoreggiare, dobbiamo gelosamente tutelare gli elementi che la costituiscono, e fra questi non dimencare che la lingua e i suoi dialetti stanno in prima linea. Ambedue codeste specie di linguaggio sono ugualmente necessarie nella economia nazionale. Destinate a funzioni diverse, se non le manterremo

del pari attive, la vita della nazione non potrà svilupparsi in tutta la sua pienezza e spontaneità: la lingua nella letteratura, nei circoli scientifici, negli uffizi di Stato, nell'alta società; il dialetto nella intimità dell'ambiente domestico, nei rapporti di provincia e soprattutto alla frontiera, dove pur troppo la lingua non sempre arriva e soltanto il dialetto rimane a segnare il termine sacro della patria.

Ma vi sono alcuni i quali temono che il riconoscimento del dialetto accanto alla lingua porti la scuola a educare i nostri figli quasi bilingui, e tale eventualità deprecano come fosse un pericolo. A costoro son da ricordare le parole dell'Ascoli nel famoso suo Proemio all'*Archivio glottologico*: « Ci parlano del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma estraneo, la lingua che si dice nostra, con tanto spreco, aggiungono, delle loro intelligenze, e in tanto bisogno di far tesoro di ogni più piccol briciolo delle facoltà mentali della nazione; come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata nell'ordine dell'intelligenza, questa dei figliuoli *bilingui*, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incremento della coltura stia in ragion diretta delle prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto » (1).

---

(1) V. G. I. Ascoli: *Il Proemio all'Archivio glottologico italiano con prefazione* di F. d'Ovidio *e note di* A. Camilli, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 43-44.

E alla ragione dell'Ascoli quest'altra ancora se ne può aggiungere; che l'esser bilingue, oltre allargare l'intelligenza, irrobustisce lo spirito. Chi possiede due linguaggi conta per due uomini; e il sapere che la favella appresa dalle labbra materne ha pur essa il suo valore, giova a destare nel fanciullo verso la sua piccola patria quel senso di giusto orgoglio che eleva e fortifica, come sempre avviene quando sentiamo apprezzato ciò ch'è di casa nostra.

Da altri si obietta che il dialetto, malgrado i suoi pregi, sempre costituisca un impaccio alla diffusione e alla unificazione della lingua nazionale e che perciò convenga accelerarne la fine, anziché mantenerlo in vita.

Così si credette anche in Francia al tempo della Convenzione del 1793; ma poi si finì col riconoscere che il dialetto non s'uccide e che giova trattarlo da alleato piuttosto che da nemico. Come opera di natura esso è dotato di resistenza più della lingua. Si potrà corromperlo, si potrà deformarlo; non mai distruggerlo. Più facilmente si metterà in pericolo la lingua, ch'è opera di natura soltanto in parte. In questa, se venisse a mancare ciò che l'arte vi apportò di suo, si avrebbe un ritorno allo stato dialettale, ma sempre in peggio. Si pensi a quello che fu il provenzale dell'epoca trovadorica e a quello ch'è oggi. Lo stesso accadrebbe della lingua nostra, se venisse a mancare la coltura da cui è alimentata. In Piemonte verrebbe prendendo colorito piemontese, senza però diventare quello che il piemontese è oggi; così in Lombardia si colorirebbe in lombardo, a Napoli in

napolitano e via via finché dall'assorbimento reciproco dei due parlari risultasse una forma unica o quasi, inferiore alle precedenti, una forma suppergiù quale s'ode in bocca a coloro che, senza studio, pretendono di parlare *pulito* o *civile*, una specie insomma di quel linguaggio bastardo o maccheronico, che tanto gustosamente misero in canzone il Porta a Milano, il Belli a Roma, lo Zorutti nel Friuli; perché la base allora non sarebbe più, quale fu dapprima, il puro dialetto; ma sarebbe un miscuglio eterogeneo, una contaminazione d'elementi in parte naturali, provenienti dall'uso locale, in parte artificiali, provenienti dallo spento idioma letterario. Lungi dunque ogni idea di sopprimere la favella del popolo per sostituirle la lingua nazionale. L'una e l'altra debbono esserci ugualmente care, e l'opera della scuola deve mirare non a far prevalere l'una sull'altra, bensì a ottenere che ciascuna resti entro i suoi limiti naturali e si giovino a vicenda.

Assai più grave, per le conseguenze che portò, è la confusione che ora si fa, nel nome stesso della scienza, tra i due concetti di dialetto e di lingua. Si dice comunemente dai glottologi che lingua e dialetto sono una stessa cosa, che fra loro differenza non esiste, ed è così che in alcune popolazioni italiane si venne insinuando l'idea che il loro parlare sia davvero una lingua. Senonché, l'affermazione dei glottologi è giusta in quanto essi considerano il linguaggio soltanto dal punto di vista dell'organismo, non altrimenti che i fisiologi considerano l'uomo soltanto dal punto di vista anatomico; quantunque una differenza poi non manchi

nemmen qui; perché, se lingua e dialetto sono costituiti dagli stessi elementi ed hanno uno stesso organismo, non si può tuttavia negare che l'organismo del dialetto sta all'organismo della lingua in un rapporto analogo a quello che presenta l'organismo del fanciullo comparato coll'organismo dell'uomo adulto. Siamo cioè a gradi diversi di sviluppo. Ma per definire adeguatamente codeste due specie di linguaggio, non basta guardare all'organismo; si deve tener conto anche dei fattori che le producono e delle funzioni che esse compiono nella vita, e nelle pagine che precedono, abbiamo avuto già occasione di dire e quali sono i fattori e quali le funzioni di ambedue. Non occorre pertanto aggiungere altro a dimostrare quanto infondata e destituita d'ogni appoggio sia la pretesa per la quale i dialetti dei ladini, dei franco-provenzali, dei sardi e dei corsi sono stati d'un tratto sollevati al grado d'altrettante lingue. Quelle promozioni potranno seguitare ad aver valore entro l'ambiente chiuso della glottologia; ma al di fuori, il senso comune reclama i sui diritti, ed esso basta contro ogni perplessità intorno alla definizione del dialetto e della lingua. Col vocabolario alla mano, e col pieno consenso della Crusca, possiamo tranquillamente ripetere, per uso d'ogni buon cittadino: dialetto è il parlare proprio di una regione o provincia; lingua è il parlare proprio di tutta una nazione. Venendo poi in particolare al caso dei ladini, c'è altro da osservare.

La pretesa odierna dei ladini, che la loro favella sia una lingua anziché un dialetto, non è un caso isolato. Lo stesso pretendevano una volta

del loro parlare i bolognesi, così pure i siciliani, così pure i sardi, per non dire di altri. E non deve far meraviglia. Piuttosto è da notare che i sardi in ispecie nonché i siciliani ebbero più ragione in quella pretesa che non i ladini. Ogni dialetto può diventar lingua, quando assorge a tutti quegli officj a cui una lingua è destinata; di servire cioè non solo alla vita di provincia, ma anche all'uso delle persone colte di tutta la nazione, alla sua letteratura, agli atti di governo. Ora questo avvenne quando appunto la Sardegna e la Sicilia furono due stati autonomi. Le varie repubbliche italiane furono anch'esse altrettanti stati autonomi, e in quel tempo ognuna fece del proprio dialetto la sua lingua officiale. Questo vediamo essersi verificato nella Lombardia, questo a Venezia, a Perugia e altrove. E quegl'idiomi tornarono ad essere semplici dialetti, quando le rispettive autonomie perirono e i diversi popoli si fusero nella unità italiana. Ma i ladini non ebbero mai un momento di vita autonoma. A ciò pervennero soltanto i romanci dei Grigioni e dell'Engadina, quando quelle due province si separarono dall'Italia ed entrarono a far parte della confederazione elvetica. I ladini al contrario restaron sempre sotto la dominazione di Trento o di Venezia, con Trento e Venezia s'immedesimò la loro storia, e come Venezia entrò alla fine nell'òrbita della vita italiana, e come Trento da un pezzo domanda e aspetta di entrarvi, così anche i ladini di quella regione non dobbiamo dubitare che accoglieranno volonterosi la chiamata della madre patria e fidenti si associeranno ai suoi destini.

Ma intanto, a farla finita con un equivoco pernicioso alla nostra unità morale, non è superfluo che s'aggiungan qui alcuni schiarimenti intorno anche al modo com'esso s'andò propagando. Dobbiamo prender le mosse dal Cantone svizzero dei Grigioni, i cui parlari dall'Ascoli furon messi in stretta relazione coi parlari delle valli dell'Alto Adige e con quelli del Friuli, designando per brevità tutti coll'appellativo di *ladini*, mentre nella realtà quest'appellativo lo ritroviamo soltanto nell'Alto Adige di contro al *romancio* adoperato nei Grigioni e al *furlan* nel Friuli. Il prof. Giorgio del Vecchio, il quale recentemente e reiteratamente ha trattato dei ladini rispetto ai loro rapporti con l'Italia così scriveva: « Chiedete a qualsiasi popolano se il suo *romancio* sia lingua o dialetto, ed egli vi risponderà con sicurezza, non scevra d'orgoglio, che è lingua; ed aggiungerà che come tale è riconosciuto anche ufficialmente e usato negli atti delle autorità comunali: e si richiamerà volentieri alle piccole glorie della patria letteratura » (1).

Siffatto pregiudizio è incardinato nell'altro pregiudizio anche più allegro, di costituire i ladini una nazione diversa dall'italiana, d'essere una nazione per se medesima, avente diritto d'andare alla pari con le altre nazioni romanze, la italiana, la francese, la spagnola ecc. La Svizzera fomentò queste idee nei Grigioni, riconoscendo ai *romanci* di quel cantone una nazionalità propria, distinta dalla italiana, dalla francese e dalla tedesca, le quali formano la compa-

---

(1) *Archivio per l'Alto Adige* VIII, 15.

gine della federazione elvetica, e il riconoscimento cominciò appunto dal linguaggio, che fu adottato per gli atti pubblici e introdotto nella scuola e nella chiesa. « Colà — scriveva ancora il Del Vecchio — il rispetto alle singole particolarità idiomatiche è spinto tant'oltre, che nello stesso Canton Grigioni si distinguono più specie di *romancio*, e v'hanno libri scolastici e anche giornali stampati con ortografia assai differente, ad esempio per l'Engadina e per Sopraselva » (1).

Dai Grigioni quel pregiudizio si diffuse fra le popolazioni ladine sparse nel versante cisalpino, e ad assodare l'errore fu chiamata in aiuto anche la scienza. Fu evocato il ricordo della Rezia, nome primitivo della regione; nei Reti s'indicarono a quella semplice gente i suoi veri antenati; al nome di *romancio* fu aggiunto quello di *reto*, e il nuovo appellativo fantastico venne sostituito a quello storico di *romaunch* o di *ladin*. Federico Diez onestamente aveva avvertito che *retoromanzo* è un composto in nessun luogo usato (2). Ma ciò non distolse dal mantenere questa innovazione, evidentemente intesa a far dimenticare quanto fosse possibile le origini latine e a sostituirvi un concetto, dirò così, autonomistico. È curioso e istruttivo il vedere come questo lavorìo fu secondato e appoggiato dalla Germania, benché con un certo stento, perfino nella bibliografia. Mi riferisco all'accuratissimo Supplemento annuale del *Zeitschrift für romanische Philologie*.

(1) *Archivio* cit. VIII, 14.
(2) *Gramm. d. rom. Spr.* I, 121.

Nel 1877 il ladino è ancora compreso fra i dialetti italiani. Nella *Bibliographie* di quell'anno troviamo registrate fra le pubblicazioni dei singoli dialetti i *Testi inediti friulani* raccolti da V. Joppi (n. 539), i *Proverbi friulani* raccolti dall'Ostermann (n. 540), il *Fögl d'Engiadina* (n. 591). Ma nello anno seguente (1878) il *Ladinisch* diventa un'appendice (*Anhang*) della sezione dialettale italiana. Si seguita così per altri due anni. Nel 1881 il titolo di *Ladinisch* è sostituito con quello di *Rhätoromanisch,* restando però come appendice della sezione italiana; così si continua per nove anni (1882-1890), finalmente nel 1891 il *Rhätoromanisch* viene decisamente separato dall'*Italienisch* e considerato come una lingua alla pari delle altre romanze, nella cui serie piglia posto sotto il n. II, fra l'italiano (n. I) e il rumeno (n. III).

Il lavorìo inteso a staccare i ladini da noi si svolse simultaneamente nella storia, nella geografia, nella linguistica. Per la storia e per la geografia ribatterono adeguatamente Bartolomeo Malfatti (1), Ettore Tolomei ed altri parecchi (2). Per la linguistica ha risposto da ultimo Carlo Salvioni; il quale con quella maggiore autorità che gli viene dal lungo studio e dalla piena conoscenza dei luoghi, ha confutato a fondo tutto il sistema degli argomenti architettato per puntellare le pretese studiatamente insinuate nei ladini. La sua

---

(1) V. *Giorn. di filol. romanza*, vol. I, 119-189.

(2) Nell'*Arch. per l'Alto Adige*, passim.

bella dissertazione *Ladinia e Italia* (1) dovrebbe essere a conoscenza di tutti coloro che andranno a reggere la scuola nella zona alpina. Vi troveranno quanto di meglio potrà illuminare le loro menti intorno al concetto erroneo della individualità linguistica dei ladini e del loro presupposto retico. La loro italianità ivi è limpidamente dimostrata; e il Salvioni ha pur bene spiegato perché quei loro dialetti posson parere diversi dagli altri dell'Italia settentrionale. Quelle stesse caratteristiche che più servirono a fissare il tipo ladino, egli prova che tutte si ritrovano o almeno si ritrovarono un tempo nei dialetti della regione padana. Altri fatti egli ancora rileva nella fonetica, nella morfologia e nel lessico, dai quali risulta fra ladino e italiano un così ampio e continuo consenso quale non si verifica con nessun altro gruppo dialettale estraneo all'Italia. A questo proposito si può anche aggiungere che la italianità dei dialetti ladini riceve un altro rincalzo in molti riscontri che offrono pure i dialetti dell'Italia centrale e meridionale. Perché, mentre con questi non corsero né poteron mai correre rapporti immediati e diretti, sempre meglio si fa evi-

---

(1) Pavia, Fusi, 1917. Una trattazione più ampia dello stesso argomento era stata intrapresa dal figlio di Carlo Salvioni, Ferruccio, caduto eroicamente sul Coglio di Gorizia, dinanzi alle trincee del Peuma, il 29 maggio 1916. Ne restano alcuni frammenti, col titolo *La quistione ladina*, pubblicati nel volume *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni*, Milano, nel maggio 1917; frammenti che oggi fanno doppiamente sentire quanto hanno perduto in lui la famiglia e la patria.

dente la spontaneità e la naturalezza delle coincidenze, indubbiamente dovute all' essere tutte prodotti dello stesso ambiente italiano.

I sardi e quei piemontesi che parlano franco-provenzale, non si lasciarono sedurre dalle idee che sedussero i ladini. Gli uni e gli altri, oggi dando sangue e vita per la redenzione delle terre nostre tuttora dominate dall' Austria, dimostrano quanto saldamente omai è radicato in loro il sentimento della patria italiana.

Ma l' errore dei ladini lo vediamo riapparire fra i còrsi. I quali non tutti si rassegnano supinamente alla soppressione della lingua nostra, che si va compiendo in quell'isola. « Molti — scriveva non ha guari il Salvioni — si sforzano di reagire. È una reazione, della quale come italiani, — poiché il rivendicare la tradizione côrsa non può voler dire se non rivendicare la tradizione italiana, — dovremmo rallegrarci, dove la via scelta non fosse quella che meno conduce allo scopo. Parlano cioè di una nazionalità côrsa, di una civiltà côrsa, alle quali si studian di negare ogni addentellato coll' Italia e di cui dovrebb' essere espressione una lingua côrsa. Or quella nazionalità e civiltà autonoma sono un sogno. La Corsica non è più autonoma rispetto alla civiltà italiana, che non sia la Sicilia; è assai meno che non la Sardegna. Tutto in Corsica, lingua, costumi, arte, consuetudini e organizzazioni giuridiche, tutto attesta comunanza antica coll' Italia » (1). Ciò malgrado, così oggi si pensa in

(1) V. *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, XLIX, 712-714.

Corsica; e l'Isola di Bellezza, che dalla natura stessa pareva predestinata a essere come un anello d'unione fra Italia e Francia, il Ponte della Concordia fra le due nazioni sorelle, oggi rinnega l'antica madre e si vanta d'essere simboleggiata nella famosa pistola puntata contro di lei. Non siamo dunque a un altro dei casi che sempre più dimostrano di quali conseguenze è apportatrice la confusione tra i due concetti di dialetto e di lingua, confusione che pareva non potesse esser mai oggetto di disquisizioni se non nei circoli accademici?

Per la compilazione de' Manualetti.

Passiamo finalmente alla questione circa il modo più acconcio di valersi del dialetto.

Il Manzoni consigliò di tornare ai vocabolarj dialettali. Ma questi basteranno ai bisogni della scuola? È vero che le Norme della Commissione Boselli vogliono che i vocabolarj sian preceduti da « un Trattatello di pronunzia e ortografia, dalla indicazione delle forme dei nomi, aggettivi e pronomi, e dai paradigmi dei verbi ». Ma con ciò s'ingrossa sempre più il loro volume, che non potrà mai essere di sì piccola mole da adattarsi alla scuola popolare; tanto più se si tenga conto anche del comma *b)* di quelle Norme, che suona così: « Deve, inoltre, non restringersi a dare il solo nudo vocabolo del dialetto, ma anche le frasi, i modi, i proverbi, indicando con acconci esempi le gradazioni o sfumature stilistiche, e notando insieme ciò che è più o meno comune, o nuovo, o nobile, o familiare, o plebeo ». Non si tratta dunque più di semplici

vocabolarj, ma si vogliono dei veri e proprj dizionarj. Ora, di cotali volumi si potranno bensì provvedere le biblioteche dei singoli istituti; ma non si potrà davvero metterli alla portata di ciascun alunno, come pur sarebbe necessario. Inoltre, per compilare soddisfacentemente vocabolarj alla stregua di quelle norme, ci vuol tempo e non poco, quando pur si trovino le persone capaci di dedicarvisi ed editori pronti a sostenerne le non lievi spese. Il Manzoni stesso parve non del tutto sicuro della sua proposta. Sulla fine della famosa sua relazione al ministro Broglio suggeriva altri provvedimenti, oltre quello dei vocabolarj, e tutti presentava « da discutersi o da modificarsi, o anche da potersi sostituire con altri meglio opportuni ». E il dubbio del Manzoni riapparisce di nuovo là dove « per le scuole elementari ed anche per le scuole tecniche » si consigliavano « de' piccoli vocabolari domestici d'arti e mestieri » (1). Dunque, anche secondo il Manzoni, in fatto di vocabolarj era da distinguere scuola da scuola; e poiché il bisogno urge ora più di allora, sembra opportuno che, almeno per adesso, si ricorra ad altri mezzi più spediti, se si vuole una volta mettere la scuola per una via migliore.

Uno di tali mezzi parve rappresentato dai manualetti di Fedele Romani, dei quali il più recente è quello dei *Toscanismi* (2). Ma quel tipo,

---

(1) *Prose minori*, ed. cit. p. 271, n.° 22.

(2) Per questa e per le altre operette citate nel presente paragrafo v. l' Appendice I.

se può bastare in luoghi dove le differenze fra dialetto e lingua non sono molte, siccome si verifica in Firenze, e se gli si dia quel maggiore sviluppo che gli diedero per la provincia di Lucca il Giannini e il Nieri ne' loro *Lucchesismi*, non sembra poi bastevole per l'Abruzzo, per la Calabria, per la Sardegna, cui furon destinati gli altri manualetti del Romani; e lo stesso può dirsi dei *Venetismi* del Mussini per la Venezia. Un tipo più comprensivo fu presentato dal Predieri nella sua *Nuova grammatica della lingua italiana illustrata con principii del dialetto lombardo.* Ma, moltiplicando le grammatiche italiane, non si fa che rendere sempre più arduo il raggiungimento dello scopo principale, che è quello dell'unificazione della lingua. Giacché abbiamo la grammatica del Fornaciari e la Morandi-Cappuccini, le quali meglio d'altre rispondono al bisogno di portarci verso quel tipo unico di linguaggio che vagheggiò il Manzoni, a queste ormai dovrebbero tutti riferirsi, coordinandovi le discrepanze locali dei singoli dialetti. Nel libro del Predieri va tuttavia lodato il ricco spoglio dei vari dialettalismi lombardi ordinati sistematicamente, e l'avere anche tenuto conto, in distinte categorie, dei molti solecismi, idiotismi e ibridismi usati in quella regione da quei molti che, sprezzando il dialetto nativo, pretendono di parlare « in lingua ». Un tipo migliore aveva già prima adottato il Nazari nel già ricordato suo *Paralello del bellunese rustico*, dove a un breve trattato di grammatica faceva seguire alcuni testi dialettali e un piccolo vocabolario, schema che conservò anche nel suo *Libro della lingua* per le scuole di Venezia. Ma negli altri manualetti che il Nazari

pubblicò dipoi per le scuole di Vicenza e per quelle di Belluno, e nella seconda edizione di quello per Venezia, i testi dialettali furono tralasciati. Così fece più tardi anche il Piccio nel suo *Dizionario pratico veneziano*, riducendo pure la parte grammaticale ai paradigmi delle flessioni, laddove il Norreri per Castelmadama, il Prati per la Valsugana, il Vignoli per Gorizia si attennero al tipo della partizione triplice; ma di saggi dialettali, specialmente i due primi, furono troppo avari. Anteriormente a questi aveva pure adottata la triplice partizione il Cesarini Sforza nel suo confronto tra l'italiano e il dialetto di Trento (1). Pei saggi dialettali egli, invece di raccogliere testi diversi, diede un brano dei *Promessi Sposi* tradotto in quasi tutte le varietà comprese nel circondario trentino, mentre nelle nozioni grammaticali e nel lessico aveva tenuto conto solamente del dialetto delle città, e in tal modo venne a porgere all'insegnante altro materiale utile anche per supplire nella parte grammaticale là dove non aveva potuto estendersi abbastanza. Così ultimamente ha fatto pure il Trabalza nel suo *Dal dialetto alla Lingua*; ed è notevole questa coincidenza sul Manzoni, mentre il Trabalza non conosceva il saggio di chi l'aveva preceduto. Al Trabalza è pur dovuto il primo « piccolo vocabolario », quello Umbro-Italiano, che possa dirsi pienamente rispondente alle Norme della Commissione Boselli.

In conclusione, tre sono i tipi che si vennero più spesso provando finora in luogo dei grandi

---

(1) V. App. bibl. n.° 56.

vocabolarj dialettali: 1° piccoli vocabolarj; 2° piccoli vocabolarj preceduti da nozioni grammaticali; 3° piccoli vocabolarj, nozioni grammaticali, testi per esercitazioni pratiche. Ora, è superfluo dimostrare che, di questi, il terzo sia il migliore di tutti. Bensì dovrà parer strano che appunto questo, il quale per ordine di tempo fu il primo, sia poi stato quello che ha maggiormente stentato ad essere prescelto sugli altri. Quale la ragione? Evidentemente, perché nella scuola la teoria generalmente prevale sulla pratica, e sembra più necessario, anche pei piccini, ammassar regole che istruire per via d'esempj. Si ritrova in ciò un'altra manifestazione di quella che si può chiamare la malattia italiana: teorizzare, sottilizzare, sofisticare in tutto, perdendo il tempo nelle astrazioni e non trovandone poi abbastanza per le applicazioni pratiche; vero modo per restare sempre in coda agli altri. Il buon Nazari aveva già notata fin dal suo tempo questa mala tendenza. « Le sottigliezze grammaticali — scriveva egli — null'ostante le buone ragioni e le calde esortazioni di tanti valentuomini e gli effetti cattivi di una pratica ormai troppo lunga, continuano a tenere il campo delle nostre scuole primarie. Migliaia di Maestri non sono di altro solleciti che di imbeccare ai fanciulletti un gran numero di fredde definizioni, di aride distinzioni, di regole vane, nella presunzione di adempiere così il proprio ufficio ». Anche in ciò un buon esempio ha dato testé il Trabalza nel suo manualetto già citato, semplificando quanto più poté lo schema grammaticale e liberandolo dall'« ingombrante e falso logicismo », del quale tanto abusano

pure i programmi scolastici e che pei bambini è un perditempo peggio che inutile, la più bestiale delle torture.

Ma quanto conviene restringere la precettistica grammaticale, altrettanto è da sviluppare, non solo ampliando ma anche con accortezza ordinando, la serie dei testi per le esercitazioni. Questa parte, la men considerata finora, dovrebbe diventare fondamentale. A buon conto, il vocabolario non è che il magazzino della suppellettile da adoperare; la grammatica non è che il complesso dei precetti per usare quella suppellettile; soltanto nei testi vediamo in azione il vocabolario e la grammatica insieme, ed è lì principalmente che il fanciullo apprende senza fatica, anzi con gusto, l'uso della lingua, e l'insegnamento grammaticale penetra nella sua mente attraverso le letture e le versioni meglio che con l'esposizione nuda e astratta delle regole senza affaticar troppo la memoria ed esercitando piuttosto le facoltà intellettuali. L'anima del fanciullo è naturalmente avversa alle teorie vaghe, alle astrazioni. Per questo l'idea della Grammatica si personificò nella sua fantasìa in una specie di megera armata di flagelli, come spesso la rappresentarono le arti figurative. Cerchiamo di bandire dal suo cervello la visione paurosa di quello spettro, e vi si sostituisca invece la immagine sempre cara d'una madre, prendendo ispirazione dal virgiliano *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

Eppoi i pedagogisti più autorevoli sono concordi nel riconoscere che il miglior mezzo per renderci padroni di una lingua è quello delle traduzioni. Nulla infatti si presta di più a farci penetrare l'es-

senza dei due organismi, a coglierne le differenze, a svelarcene le energie latenti, a spiegarci perché certe difficoltà del tradurre non si giunge a superarle. È stato detto più volte che, a ben cercare, tutto si ritrova nella lingua di quello ancora che nel dialetto ci sembra più originale; e sarà vero. Ma sta pure in fatto, che alla prova non di rado incontriamo nel dialetto voci e modi e costrutti che, voltati in italiano, perdono di colorito e di sapore. Quella sentenza dunque vuol essere temperata. La lingua nostra, nella sua ricettività, accoglie voci e modi anche dai dialetti che non ebbero parte nella formazione di lei, e ciò spiega la sua ricchezza sempre capace di nuovi incrementi; ma quello che accoglie da fuori del proprio fondo, ch'è l'antico fiorentino, essa deve appropriarselo, ed è appunto nello adattamento di quel che s'appropria, che qualcosa dell'originale sovente va perduto, siccome avviene d'un essenza odorifera, quando la si travasi di uno in altro recipiente. Ecco dunque perché questa delle traduzioni diventa il mezzo migliore per addentrarci nel magistero della lingua e per rendercene padroni; ecco ancora un'altra delle vie che naturalmente ci porta ad apprezzare meglio il valore del dialetto, il che pure, come già si diceva, deve entrare nei nostri propositi.

Purtroppo lo spazio soverchiamente ristretto, entro il quale debbono, almeno per ora, restare i nostri manualetti, non permette di dare alla raccolta dei testi per le esercitazioni quella ampiezza di sviluppo che loro sarebbe necessaria. Riman da vedere se, non potendosi accrescere d'una cinquantina di pagine quei volumi, sia il caso di dare a parte i

testi e formare così delle piccole antologie dialettali che, pure stando da sé, possan servire di lettura istruttiva e piacevole anche fuori della scuola. Certo, simili libri riescono di grande utilità, quando si sappia scegliere le materie avvedutamente e si sappia illustrarle senza pedanteria e senza sfoggio d'erudizione, ma nemmeno in forma troppo stringata. In essi può cominciarsi a formare la coscienza del popolo. La scelta sia sempre di fondo locale, anche quando si accolga qualche testo non in dialetto. Si dia la preferenza alle cose moderne, ma non si trascuri del tutto l'antico; la produzione d'arte si alterni con la produzione raccolta dalla tradizione orale e come la si coglie su le labbra del popolo, e di questa si abbia cura di scegliere quanto meglio rispecchia l'anima paesana, le sue passioni, i suoi ideali. Penso che di siffatti libriccini ce ne vorrebbe uno per provincia. Esso poi potrebbe servire ai maestri per farvi ognuno le sue aggiunte e le sue variazioni affine di meglio adattarlo al luogo dove insegna. S'aprirebbe così anche pei maestri più volonterosi una buona palestra ove esercitarsi e rendersi utili pure fuor della scuola, cooperando allo svolgimento di quel programma di coltura regionale del quale si toccava più addietro.

Ma intanto, per cominciare, bisogna che ai maestri si forniscano i primi strumenti, i primi esempj. La scuola fino ad oggi non ha dato loro, tranne rare eccezioni, la preparazione necessaria. È la gioventù delle Università che potrebbe sovvenire al bisogno. È vero che la maggior parte di essa oggi sta sotto le armi, alle trincee o sui campi

di battaglia. Ma coloro che non poterono seguire i loro compagni, dovrebbero esser lieti di servire così la patria, che — non sia soverchio il ripeterlo — dalla scuola attende non meno che dalle armi il suo avvenire. Non paja troppo umile codesto lavoro. Se si pensa a qual fine dev'esso servire, si comprenderà facilmente che la sua importanza, massime in quest'ora, supera quella della monografia scientifica; perché si tratta non solamente di conservare il nostro maggior tesoro, che è la lingua della nazione; ma si tratta ancora di tutelarla e difenderla dov'è minacciata la sua esistenza. Nessuno bada finora a questo fatto gravissimo che, mentre tanto sangue si versa per recuperare una parte d'Italia, altre parti si finisce di perderle per la soppressione della lingua. Che resta omai d'italiano a Nizza, in Corsica, a Malta dopo che la lingua nostra vi è stata messa al bando e che i suoi dialetti vi stanno morendo soffocati da altri linguaggi? Peggio ancora interviene oggi in America, dove i nostri emigrati sono costretti a snazionalizzarsi entro il primo anno della loro emigrazione. Se quei disgraziati ritorneranno, non saranno più italiani ma cittadini americani stanziati in casa nostra. Ecco a che ci ha condotti il disinteressamento da ogni questione di lingua, come si trattasse non d'altro che di mere quisquiglie da pedanti. Svegliamoci una volta da questa inerzia letale, e prendiamo esempio dalla Francia e dall'opera mirabile che da anni va compiendo l'*Alliance française*. Un'opera simile è necessaria a noi più ancora che alla Francia.

Io m'auguro che la nostra Società prenda a cuore questa causa abbandonata. Il difetto di

mezzi adeguati non deve trattenerci dal tentare quel poco che per noi si possa. Bisogna cominciare dall'illuminare il paese sulle perdite che inavvertitamente esso va facendo; dobbiamo per ciò raccogliere dagli Atti officiali le informazioni che pervengono sulle condizioni delle nostre scuole all'estero e sulla efficacia o inefficacia del loro funzionamento, e attingere da privati quanto dagli Atti officiali non s'apprende.

Bisogna escogitare i mezzi di propaganda più acconci a ridestare nei nostri connazionali lontani il culto della propria lingua, e mostrar loro che ciò è nell'interesse stesso della loro dignità; perché un italiano che perde il linguaggio patrio, scende al disotto del più vile dei mancipj.

E bisogna pensare ai paesi di confine, dove i contatti sono spesso insidiosi; dove la pressione straniera non trovò finora resistenza; dove la corrosione è continua e la voce d'Italia suona fioca. Bisogna far sentire questa voce fra quelle genti quale è la voce della madre che si richiama ai figli suoi. Furon troppo dimenticati quei figli e fra loro dobbiamo aprirci la via del cuore. Lassù, su le Alpi non c'illudiamo di diffondere la lingua di Crusca. La lingua si tutela anche ne' suoi dialetti, e questi dobbiamo coltivare lassù quanto la lingua, e coltivarli trasfondendovi il sentimento della patria comune, della grande patria italiana, quel sentimento che non tutti hanno ancora. Prendiamo dalla stessa loro parola le mosse per portare la luce su quelle anime. Raccogliamo con amore le loro tradizioni, i loro canti, le loro leggende, i loro proverbj; insegniamo loro a voltarli dal vernacolo na-

tivo nell' idioma nazionale; mostriamo loro che le stesse tradizioni vivono ancora fra noi, sono anche le nostre. Cominceranno così a sentire che la nostra fratellanza non è una menzogna. Visitando col pensiero le loro valli, le loro balze, i loro paeselli, dai nomi che hanno, potremo trarre altri elementi per istruirli. Quei nomi, che oggi per gran parte suonano tedeschi, non sono che traduzioni, talora anche spropositate, di più antichi nomi italiani. Vedranno così quale vasto strato d'italianità quelle migliaja di nomi tedeschi ricoprivano (1). E quanti altri vestigi d'italianità più antichi ancora scoprirebbe chi si facesse a frugare nelle vecchie carte d'archivio! Il popolano non può fare quelle ricerche; ma non sarà inutile che sappia qualche cosa di coloro che le fecero e di quello che vi trovarono. Raccogliendo quelle voci di tempi remotissimi, si vede da quanti secoli la parola alpina faceva eco da quei luoghi alla nostra e quanto più di oggi vicina alla nostra era essa allora (2). Le irruzioni barbariche isolarono quei popoli da noi; i loro linguaggi, d'origine comune coi nostri, sotto

---

(1) V. il *Prontuario dei nomi locali per l'Alto Adige* pubblicato da ETTORE TOLOMEI nell'*Archivio per l'Alto Adige* XI (1916), 3-140.

(2) V. B. MALFATTI, *Degli idiomi anticamente parlati nel Trentino* in *Giorn. di filol. romanza* I, 119-189; L. CESARINI SFORZA, *Spogli di pergamene* nell' *Archivio Trentino* voll. XV e XVI, *Altri latinismi Trentini* nella *Strenna Trentina* del 1893; G. SUSTER, *Le origini del volgare di Valsugana bassa in documenti latini dei sec. XIII e XIV* nel *Tridentum*, vol. III (1900).

l'azione del tempo e per la segregazione da noi, si vennero dissomigliando, e ciò ha fatto credere a quelle genti d'appartenere a una famiglia diversa dalla nostra. Anche la scienza per un momento partecipò in tale opinione. Oggi non è più così; e quanto più si studia quella zona di terra, tanto più essa svela la sua vetusta italianità dai ruderi, dalle iscrizioni, dalle opere d'arte, dai costumi, dagli usi, da tutto quello in cui si manifestò la vita, e mostra altri intrecci con la vita delle altre regioni d'Italia. Così, istruendosi nella lingua, il fanciullo verrà apprendendo anche ciò che di più utile per lui potrà apprendere dalla storia: le vicende cioè della sua terra fino al giorno in cui esso stesso potrà raccontarne una parte, quella che prese nella guerra che ora si combatte. La storia degli alpini in questa guerra vorrei che, in forma di aneddoti e di episodi, come la si svolse, fosse raccolta dalla loro voce, nei loro stessi dialetti, quali essi soltanto possono raccontarla; in un libro di lettura per le loro scuole simili racconti formerebbero le pagine più attraenti e fors'anche le più efficaci.

Ho esposto quanto mi parve più necessario a sapersi da chi voglia associarsi all'opera che promoviamo per la difesa della nostra lingua e per la conservazione del dialetto; nel quale non solamente dobbiamo vedere il miglior mezzo per agevolare l'apprendimento della lingua stessa e per educare nel popolo il sentimento della patria, ma dobbiamo anche riconoscere un elemento etnico, il cui valore è

tale che il perderlo si risolverebbe pel popolo in una evirazione. Per quanto poi s'attiene alla parte pratica nell'insegnamento della lingua, aggiungo ancora, che le nozioni grammaticali si potranno meglio concretare in uno schema più ristretto e insieme più utile, quando la scuola delle singole regioni avrà, dall'esame maturo di molti cómpiti, potuto determinare quali sono gli errori più frequenti in cui sogliono cadere i fanciulli di ciascun paese. Allora la precettistica potrà convergersi principalmente su quei punti e alleggerirsi nel resto. E non si dimentichi intanto che i nostri manualetti non debbono essere falsariga alle lezioni; ma soltanto debbono approntare all'insegnante il materiale più necessario a costruire le lezioni stesse, lasciando alla prudenza di lui la scelta dei modi per comunicare la materia alle classi. Facendo altrimenti, si verrebbe ad abbassare l'ufficio dell'insegnante, riducendolo ad essere qualcosa non troppo dissimile da un grammofono.

Finalmente, in servizio di coloro che si volgeranno alla compilazione di nuovi vocabolarj dialettali secondo il consiglio del Manzoni, ho stimato utile riprodurre qui appresso, nell'appendice II, le *Norme* che la Commissione Boselli dettò pel concorso bandito nel 1890, premettendovi anche la *Relazione* del Ministro. Sepolte e dimenticate quelle pagine in un Bollettino officiale oggi esaurito, è opportuno farle rivivere e rimetterle in circolazione alla portata di tutti gli studiosi. Anch'oggi esse rappresentano la guida migliore che si possa raccomandare.

E. MONACI.

APPENDICE I.

Appunti bibliografici.

Per comodo del lettore riunisco qui le indicazioni bibliografiche delle varie operette citate sommariamente nelle pp. precedenti e altre aggiungo di pubblicazioni simili o almeno attinenti alla stessa materia, delle quali non potei parlare, perché non giunsi a conoscerne più dei titoli, comunicatimi dalla cortesia di Carlo Salvioni e di Mario Pelaez, che quì ringrazio cordialmente. Alcuni di questi opuscoli sono diventati introvabili e non so di biblioteche che ne possiedano una raccolta, la quale pur sarebbe tanto utile.

Per l'insegnamento del latino.

1. Sabbadini R. -- *Frammento di grammatica latino-bergamasca* (estr. dagli *Studi Medievali*, t. I), 1904.
2. De Stefano A. — *Una nuova grammatica latino-italiana del secolo XIII* (estratto dalla *Revue des langues romanes*, t. XLVIII), 1905.
3. Manacorda G. — *Un testo di grammatica latino-veneta del sec. XIII* (estr. dagli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, t. XLIV), 1914 (1).

Per l'insegnamento dell'italiano.
Di carattere generale.

4. Arboit A. — *Dell'importanza dei dialetti in ordine all'insegnamento della lingua*; Parma, Battei, 1880.
5. Capalbo Rosina. — *Il dialetto nelle scuole elementari*, 1886.

---

(1) Altre indicazioni v. in Trabalza, *Storia della grammatica italiana;* Milano, Hoepli, 1908, p. 40, n. 2. Ved. anche G. Manacorda in *Un testo scolastico di grammatica del sec. XII in uso nel basso Piemonte* p. 21 (estr. dal *Giornale stor. e letter. della Liguria* t. VIII); C. Salvioni in *Revue de dialectologie romane* II, 395 e segg. dove parla di G. Scoppa, e 398 dove parla di G. Barzizza. Ma il più giace inedito nelle Biblioteche e gioverebbe che fosse fatto conoscere.

6. LACONI A. — *I dialetti nelle scuole*; Torino, Camilla e Bertolero (estr. dalla *Rivista pedagogica italiana*, II), 1887.
7. FIORAVANTI L. — *Il dialetto nell' insegnamento della grammatica e della lingua*; Teramo, Bezzi-Appignani e C. 1888.
8. THOMAS-FUSI EMILIA. — *Manualetto di nomenclatura dei lavori femminili. Coll' aggiunta di un dizionarietto dei termini propri dei lavori femminili colla loro versione nei vari dialetti d' Italia*; 6ª ediz., Milano, 1896.
9. ROMANELLI G. — *Errori di lingua dialettali napoletani, di altri dialetti e dell' uso moderno e la teorica dell' uso fiorentino*; 2ª ediz. intieram. rifatta; Torino ecc., Paravia, 1897.
10. FINAMORE G — *Dialetto e lingua*; Lanciano, Carabba, 1898.
11. GUICCIARDINI-ROSSI E. — *I vocabolari e le traduzioni dialettali considerati come mezzi di diffusione della lingua nazionale*; Sondrio, E. Quadrio, 1899.
12. ROMANELLI G. — *Lingua e dialetti. Nuovo avviamento allo studio della lingua*; Livorno, Giusti, 1900.
13. ANTOGNONI O. — *Uso dei verbi ausiliari nella lingua italiana*; 2ª ed., Livorno, Giusti, 1902 (1).
14. TRABALZA C. — *Dal Dialetto alla Lingua, nuova grammatica italiana con 18 versioni in dialetto d' un brano dei* Promessi Sposi; Roma, Paravia, 1917.

Per l' insegnamento dell' italiano.
Lavori speciali.

15. PONZA MICHELE M. — *Donato piemontese-italiano, ossia manuale della lingua italiana ad uso de' maestri e degli scolari piemontesi*; Torino, 1838.
16. SPANO G. — *Grammatica della lingua logudorese paragonata all' italiana*; Cagliari, 1840.
17. ROSSI G. — *Elementus de Gramatica de su dialettu sardu meridionali e de sa lingua italiana*; Casteddu, 1842 (2).

---

(1) Benché il titolo non l' accenni, l' A. « dai dialetti muove per portar le prove della varietà e incertezza nell' uso degli ausiliari ».

(2) 2ª ediz. Casteddu, Timon, 1864.

18. Ponza Michele M. — *Antologia piemontese per esercizio di traduzione dal piemontese nell' italiano parlare, contenente lettere d' argomento popolare, favole, dialoghi su varie professioni e mestieri, sentenze morali tratte da libri sacri, descrizione di Torino, modelli dt suppliche, d' inventari, di ricevute, di liste di sarti, calzolaj, ecc.,* e *dizionarietto piem.-it. per la versione italiana meno ovvia delle voci contenute nell' Antologia*; Torino, 1844.
19. M[osconi] G. A. — *Esperimento di una grammatica bergomense-italiana compilato a comodo ed utilità de' giovanetti suoi connazionali*; Milano, 1854.
20. Azzi C. — *Nomenclatura metodica ferrarese-italiana*; Ferrara, 1869.
21. Scala G. — *Piccolo vocabolario domestico friulano-italiano con alcune voci attinenti ad arti e mestieri*; Pordenone, A. Gatti, 1870.
22. Pirona I. — *Vocabol. friulano*; Venezia, Antonelli, 1871 (1).
23. Nazari G. — *Paralello fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana, saggio di un metodo d' insegnare la lingua per mezzo dei dialetti nelle scuole elementari d' Italia*; Belluno, Tissi, 1873.
24. Di Domenico F. — *Nomenclatura napolitana ed italiana*; Napoli, 1873.
25. Lombardi L. — *Prontuario calabro-italiano di nomi di oggetti più comuni della Casa, della Scuola, delle Arti, dei Mestieri ecc. Ad uso di scuole e di famiglie*; Catanzaro, 1873.
26. *Prontuario calabro italiano di nomi degli oggetti più comuni*; Catanzaro, 1873.
27. Malaspina C. — *Vocabolario tecnico parmense-italiano per uso delle scuole, degli artisti e de' campagnuoli*; Parma, 1873.
28. Nazari G. — *Libro della lingua per le scuole elementari di Venezia corredato di un Dizionario veneziano italiano*; Belluno, Tissi, 1874 (2).

---

(1) Precedono saggi dialettali del circondario di Udine e un prospetto grammaticale del friulano comparato con l' italiano.

(2) 2ª ediz. ivi, 1876.

29. D'AMBRA R. — *Istruzione popolare dal volgare paesano nella lingua comune d'Italia a norma dei programmi* ecc. ecc.; Napoli, 1875.
30. *Vocabolario tascabile del dialetto napoletano comparato alla lingua italiana*; Napoli, 1875 (1).
31. PARISET C. — *Piccolo dizionario parmense-italiano ad uso delle scuole e delle famiglie*; Parma, 1875.
32. NAZARI G. — *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza*; Oderzo, Bianchi, 1876.
33. MERY G. — *Avviamento alla nomenclatura. Prontuario categorico di vocaboli italiani-napolitani illustrato da note e 120 incisioni, proposto alle scuole elementari* ecc. ecc.; 2ª edizione, Napoli, 1878.
34. SEVERINO V. — *Prontuario moranese-italiano e italiano-moranese di 400 vocaboli di cose domestiche, scienze, arti e mestieri*; Castrovillari, 1880.
35. *Nomenclatura italiana allato alle voci corrisp. del dialetto modenese... per le scuole elem. e le famiglie*; Modena, 1881.
36. ALTAVILLA R. — *Nomenclatura metodica italo-napolitana ad uso delle scuole elementari maschili e femminili*; Napoli, 1882.
37. FUMAGALLI C. — *Il nuovo Peri. Vocabolario manuale cremonese-italiano, compilato specialmente ad uso delle scuole e del popolo*; Cremona, 1882.
38. BERNI E. — *Vocabolarietto mantovano-italiano per le scuole e pel popolo*; Mantova, 1882 (2).
39. NAZARI G. — *Dizionario bellunese-italiano e osservazioni di grammatica ad uso delle scuole elementari di Belluno*; Oderzo, Bianchi, 1884.
40. ROMANI F. — *Abruzzesismi*; Piacenza, Porta, 1884 (3).
41. *Vocabolarietto del dialetto trevisano ad uso delle scuole*; Treviso, 1885.

---

(1) Libretto di pp. 55, fatto con intendimenti scolastici. L'autore si firma L. C.

(2) 2ª ed. accresciuta e corretta, Mantova, 1904.

(3) 2ª ed. con correzione ed aggiunte, Teramo, Fabbri, 1890.

42. ROMANI F. — *Sardismi*; Sassari, Manca, 1886.
43. DETTORI G. — *I Sardismi del Dott. Fedele Romani*; Sassari, 1886.
44. NERUCCI G. — *Pratica della grammatica per le scuole elementari di Pistoia proposte da un Pistoiese*; Pistoia, 1887.
45. GIACALONE PATTI A. — *I vèrbi italiani fatti conjugare a scuòla mediante il vernacolo trapanese*; 2ª edizione, Trapani, 1887 (1).
46. MUSSINI G. — *Venetismi o provincialismi più comuni nel Veneto*; Reggio-Emilia, tip Ariosto, 1889.
47. CAMMARANO G. — *Il dialetto napolitano pei ragazzi. Schizzetli dettati ad esercizio di traduzione per le scuole*; Napoli, 1889.
48. TOSCHI L. — *Dizionario anconetano-italiano per uso di scuole elementari.* Parte 1.ª *Raccolta di vocaboli riferentisi all' azienda domestica, alla famiglia, alla casa*; Castelplanio, 1889.
49. FORTI GIULIA. — *Saggio sui provincialismi della Basilicata*; Roma, 1889.
50. CAMMARANO G. — *Dialetto e lingua. Schizzi dettati ad esercizio di traduz. per le scuole elementari e tecniche*; 2ª edizione, Napoli, 1890.
51. ROMANI F. — *Calabresismi*; Teramo, Fabbri, 1891.
52. TONNO G. — *Istruzione popolare di nomenclatura barese-italiana*; Bari, 1892.
53. TOSTI-CASTELLI GIULIA. — *Saggio sui provincialismi del Piemonte ad uso di scuole primarie e secondarie*; Mondovì, 1892.
54. SALAMITTO G. — *Piccolo vocabolario piemontese-italiano ad uso di scuole elementari serali e festive del Piemonte*; Mondovì, 1893.
55. BERNARDINI MAZZOLLA A. — *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese con i vocaboli italiani corrispondenti*; 2ª ediz. corretta e accresciuta, Lecce, 1893.

---

(1) Quadernetto 1°: *Avere* ed *Essere*. Dev'essere uscito anche il quadernetto 2°: *Andare, Stare, Dare.*

56. CESARINI SFORZA L. — *Il dialetto trentino confrontato col toscano e coll'italiano propriamente detto*; Rovereto, 1896 (1).

57. SINISCALCHI M. — *Idiotismi, voci e costrutti errati più in uso nel mezzogiorno d'Italia, con un' appendice ortografica*; Cerignola, tip. della *Scienza e diletto*, 1897.

58. ERRERA ROSA ED EMILIA. — *Voci e modi errati Saggio di correzioni, di idiotismi e d'altri errori dell'uso milanese*; Milano, 1898.

59. GIACALONE-PATTI A. — *Sàggio di nomenclatura per le scuòle femminili*; Trapani, 1898 (2).

60. DOMINICI E. — *Della pronunzia italiana. Regole di ortoepia in relazione coi difetti di pronunzia derivanti dal dialetto triestino*; Trieste, 1900.

61. GALVANI ELISA. — *Raccolta di vocaboli e modi errati in uso nelle Romagne e principalmente in Ravenna, corredato di notizie grammaticali e linguistiche*; Ravenna, 1900.

62. CAMMARANO G. — *Dialetto e lingua. Nuovi schizzi* ecc. *per le scuole elementari e ginnasiali*; 4ª ed. accresciuta, Napoli, 1901.

63. FALCUCCI L. — *Provincialismi forlivesi*; Forlì, 1901.

64. MUSSO L. — *Dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole primarie piemontesi. Appunti*; Firenze, 1901.

65. SARACINO G. — *Lessico dialettale bitontino-italiano*; Molfetta, 1901.

66. AVOGADRI U. — *Forme e voci dialettali più comunemente usate dai ferraresi nella lingua italiana*; Ferrara, 1901.

67. FRANCO M. — *Saggio di provincialismi siciliani*; Milano-Palermo, Sandron, 1901 (3).

68. SCARDIGNO ROSARIA. — *Lessico dialettale molfettese-italiano*; Molfetta, 1903.

69. PROTETTY C. — *Il verbo nell'uso calabrese, per le scuole complementari e normali meridionali*; Catanzaro, Tip. del giorn. *Il Sud*, 1904.

---

(1) Nel *XIX Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini.*

(2) Dialetto trapanese.

(3) Ce n'è una 2ª edizione, che non conosco e di cui non so l'anno.

70. TRABALZA C. — *Saggio di vocabolario umbro-italiano e viceversa per uso delle scuole elementari dell'Umbria*; Foligno, F. Campitelli, 1905.

71. NORRERI O. — *Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama*; Perugia, Unione tip. coop., 1905.

72. DI DOMENICO F. — *Vocabolario metodico, filologico, comparato del dialetto napolitano colla lingua italiana*; Napoli, 1906.

73. DIONISI LIVIA. — *Saggio di vernacolo onegliese*; Oneglia, G. Ghillini, 1906.

74. ROSA E. — *Dizionarietto della campagna amerina*; Narni, Subioli, 1907.

75. PREDIERI G. — *Nuova grammatica della lingua italiana illustrata con principii di dialetto lombardo ad uso delle scuole di Lombardia*; Firenze, Barbèra, 1907.

76. ROMANI F. — *Toscanismi*; Firenze, Bemporad, 1907.

77. RUFFINI L. — *Correzione di alcune forme dialettali (Sardismi)*; Sassari, 1907.

78. DE MARIA F. — *Dizionarietto dialettale italiano della provincia di Avellino e paesi limitrofi per le scuole elementari*; Avellino, 1908.

79. COTUGNO R. — *Lessico dialettale andriese-italiano*; Andria, 1909.

80. SENES G. — *Regole certe di ortografia ed ortoepia italiana ad uso dei sardi*; Firenze, 1909.

81. GIACULLI G. — *Dizionarietto comparativo dialettale-italiano per gli alunni delle scuole element. di Matera*: Matera, 1909.

82. CERASO G. — *Vocabolario napolitano-italiano. Per gli alunni delle scuole primarie e secondarie inferiori*; 3ª ed; Napoli, 1910.

83. GENTILE L. — *Frasario piemontese-italiano. Raccolta di frasi e proverbi piemontesi aventi riscontro in italiano*; Asti, 1911.

84. ABRUZZESE A. — *Voci e modi errati dell'uso sardo per le scuole medie di Sardegna*; Milano-Palermo-Napoli-Roma, Sandron, 1912.

85. ATZENI E. — *Vocabolario domèstico sardo-italiano e Prontuario italiano-sardo: La Casa, le Masserizie*, ecc.; Cagliari, 1912.

86. ROMANO F. — *Come si dice? Piccolo vocabolario siciliano-italiano ad uso delle scuole elementari, secondarie inferiori e delle famiglie*; Palermo, 1913.
87. PICCIO G. — *Dizionario veneziano-italiano*; Venezia, La Poligrafica Italiana, 1916.
88. GIANNINI G. NIERI I. — *Lucchesismi, manualetto per lo studio del vernacolo in relazione con la lingua ad uso delle scuole della provincia di Lucca*; Livorno, Giusti, 1917.
89. PRATI A. — *L'italiano e il parlare della Valsugana, confronti per l'insegnamento della lingua nei comuni Valsuganotti*; 2ª ed., Roma, Maglione & Strini, 1917.
90. VIGNOLI C. — *Il parlare di Gorizia e l'italiano, confronti, con alcuni saggi dialettali e vocabolarietto*; Roma, Maglione & Strini, 1917.

APPENDICE II.

PER I VOCABOLARI DIALETTALI.

Relazione del Ministro dell'Istruzione Pubblica a S. M. il Re nell'udienza del 6 marzo 1890.

Sire!

Fin da quando ebbi l'onore di presentare all'approvazione della Maestà Vostra i nuovi programmi per le scuole elementari, io vagheggiava il disegno di dare al metodo ch'essi inculcano per l'insegnamento della lingua un valido aiuto, col promuovere la compilazione di buoni Vocabolari dialettali.

Da allora ad oggi, a confermarmi in questo proposito, sono venuti da molte parti d'Italia saggi e tentativi di lavori di tal genere, i quali, per quanto insufficienti al bisogno, provano tuttavia che il bisogno stesso c'è ed è generalmente sentito; sicché ora la mia proposta non mira a creare un movimento artificiale, ma a secondaıne e dirigerne uno spontaneamente sorto e avviato.

La cosa, del resto, è tutt'altro che nuova; giacché fin dal 1845 l'accennava nella *Lettera al Carena* Alessandro Manzoni, e nel 1868 la proponeva esplicitamente, dichiarandola quasi *indispensabile*, nella *Relazione al Broglio.*

De' nostri vecchi Vocabolari dialettali alcuni peccano per aver voluto abbracciare il dialetto di troppo vasta regione, che non può esser mai uno; altri perché si restringono a dar sempre o quasi sempre il nudo vocabolo senza le frasi; tutti finalmente, perché di fronte alla parola o alla frase viva del dialetto mettono il più delle volte parole e frasi o antiquate, o morte, o capricciose, mentre spessissimo il vero corrispondente italiano non diversifica dal dialetto che per qualche particolarità di pronunzia.

Ma quest' ultimo inconveniente, che è il più funesto di tutti, era quasi inevitabile finché il compilatore di un Vocabolario dialettale non poteva tener per guida quel Vocabolario dell' uso vivo fiorentino che il Manzoni propose e che ora abbiamo in gran parte nel *Giorgini-Broglio*, nel *Rigutini-Fanfani* e in qualche altro (1).

Oggi dunque che in grazia di questi nuovi Vocabolari della lingua viva la possibilità di far bene i Vocabolari de' dialetti si è di tanto accresciuta, mi parrebbe opportuno, se la Maestà Vostra vorrà approvare il mio disegno, di aprire un concorso con premi per i migliori di essi, che dentro un determinato tempo venissero presentati a questo Ministero.

E mi parrebbe opportuno, perché, per dirla quasi con le stesse parole del Manzoni, i Vocabolari della lingua accennati qui sopra, non essendo comparativi, possono bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, alla lingua stessa; possono dare di essi una più precisa intelligenza con accurate definizioni e indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall' uso vivo; ma questi servizi non li possono prestare se non a chi conosca già anticipatamente i vocaboli intorno ai quali gli occorrono quelle altre cognizioni; mentre invece ciò che assai spesso occorre è d'apprendere prima di tutto i vocaboli medesimi: al che appunto servono, come naturalissimi interpetri, i Vocabolari dei dialetti, conducendoci dal noto all' ignoto. E questo bisogno, se in particolar modo è sentito nelle scuole inferiori, dove l' insegnamento della lingua comincia dalla nomenclatura domestica, che è tra noi la più varia di tutte, è poi sentito più o meno per la proprietà e la verità della parola e della frase anche nelle scuole mezzane e superiori, e, in generale da chiunque si metta a scrivere, specialmente in prosa, su qualsiasi argomento.

Un' altra utilità, già accennata anch' essa dal Manzoni e che verrebbe da sé, come per giunta, da tali Vocabolari, sarebbe quella di rivelare in molte parti dei nostri dialetti una uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino.

Adesso si può indicare anche il *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini, Roma, Paravia, [1817], forse il più adatto di tutti. E. M.

« Inaspettata, aggiungeva il Manzoni, « perché si trova per « l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degli Italiani, « per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo « proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri « Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. « Ora, trovandole ugualmente, e nel Vocabolario fiorentino e « negli altri, ci accorgeremmo di avere una comunione di lin- « guaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli « uni agli altri, ci troveremmo più vicini alla unità senza « aver avuto bisogno di moverci; sarebbe un acquisto senza « fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripo- « stiglio delle monete false, andato poi ad esamanarle, le « trovasse di bona lega, e tali da essere ricevute da ognuno « senza difficoltà ».

Cesserebbe così l'inconveniente gravissimo che appunto codeste preziose locuzioni comuni siano tutto giorno da maestri anche valenti corrette come errori ai loro discepoli; si accrescerebbe per tutti la facilità di evitare i modi posticci, sostituendovi i veri e universalmente usati, e quindi la nostra prosa si farebbe sempre più propria ed efficace, e sanamente popolare.

Non meno utili poi sarebbero questi Vocabolari sotto il rispetto scientifico, per ogni specie d'indagine dialettologica.

Ma perché possano servire a tutti questi fini, è necessario che siano compilati con norme ben determinate e uniformi, le quali restino pure come guida a' lavori futuri, e facciano sì che tra quelli che si presenteranno al concorso, anche i non degni di premio riescano tuttavia utili e facilmente emendabili.

Queste norme, dunque, io ho fatto compilare da persone competenti; e le pubblicherò in fondo al decreto che bandisce il concorso, se la Maestà Vostra vorrà apporre al decreto stesso l'augusta sua firma.

Norme generali per la compilazione de' Vocabolari.

a) Il Vocabolario deve contenere un dialetto ben determinato e circoscritto, e quando voglia uscire da questi termini, per registrare voci e maniere di dialetti affini, deve farlo in distinti paragrafi.

b) Deve, inoltre, non restringersi a dare il solo nudo vocabolo del dialetto, ma anche le frasi, i modi, i proverbi, indicando con acconci esempi le gradazioni o sfumature stilistiche, e notando insieme ciò che è più o meno comune, o nuovo, o nobile, o familiare, o plebeo; precisamente come fanno nel *Novo Vocabolario* il Giorgini e il Broglio e nel *Vocabolario della lingua parlata* il Rigutini e il Fanfani, e come fa per il suo Dizionario dell'Uso l'Accademia Francese.

c) Di fronte alla parola e alla frase del dialetto deve dare le corrispondenti dell'Uso vivo di Firenze, e, quando non vi siano, degli altri idiomi toscani; e se non sono neppure in questi (caso del resto molto raro), degli idiomi ad essi più affini.

d) Alla parte principale del Vocabolario, nella quale si moverà dalle voci dialettali per apporvi le corrispondenti secondo che è detto alla lettera *c*, s'aggiungerà una seconda e compendiosa parte, nella quale, a guisa di semplice elenco, le voci italiane o toscane saranno susseguite dalle voci dialettali.

e) Potendo i lavori riuscir buoni, ma non abbastanza compiuti, e quindi non degni di premio, si avverte fin d'ora che la Commissione, per misurarne la compiutezza, terrà presenti i due vocabolari italiani sopra citati (s'intende però che se il *Giorgini-Broglio*, arrivato sinora alla lettera *P*, non fosse terminato tutto in tempo utile per i concorrenti, la Commissione terrà conto della sola parte pubblicata) e verificherà se il Vocabolario dialettale abbia almeno registrato tutto ciò che il dialetto trova di corrispondente nell'Uso fiorentino e toscano contenuto in quelli.

f) Ogni Vocabolario dovrà essere preceduto da un Trattatello di pronunzia e ortografia, dalla indicazione delle forme dei nomi, aggettivi e pronomi, e dai paradimmi dei verbi; e con molta esattezza in tutto il libro si applicherà una ortografia accuratamente scelta e fermata. Sarebbe per verità cosa in sé molto desiderabile che si seguissero senz'altro le norme tenute dall'*Archivio glottologico italiano*, le quali nel primo volume di questo si trovano largamente esposte dopo il proemio. Senonché la ortografia dell'*Archivio*, volendo molti caratteri appositamente fusi ed esigendo così ne-

gli scrittori come nei lettori una vera e propria preparazione scientifica, creerebbe da un lato troppe difficoltà materiali, e riuscirebbe dall' altro soverchiamente sottile ed ardua in libri che devono bensì dalla scienza ricever lume per ischivare le ridondanze e le inesattezze dei vecchi lessici, ed alla scienza potranno anche ammannire nuova suppellettile, ma insomma tendono ad un fine specialmente pratico. Gioverà quindi che gli autori, pur non trascurando lo studio delle norme grafiche dell'*Archivio* e di quanto altro possa contribuire ad affinare il loro criterio linguistico, s' ingegnino di rappresentare i suoni del lor dialetto con espedienti facili e piani, non troppo inusitati nè contrari alle consuetudini ortografiche, nonché della lingua nazionale, ma dello stesso dialetto, se questo abbia avuto una coltura e possegga una non irragionevole tradizione ortografica. Servirsi il più possibile delle lettere e dei nessi alfabetici della lingua letteraria senza mutarne il significato e il valore; rimandare al Trattatello di pronunzia la specificazione di quelle sottili sfumature fonetiche che non alterano sostanzialmente la natura del suono e che sarebbe troppo impaccioso segnalare volta per volta, mentre può bastare che s' indichino preliminarmente una volta per sempre; ecco i due criteri fondamentali che ogni lessicografo dovrebbe seguire. Così ad esempio, per indicare la muta gutturale avanti *e* od *i* non occorrerà scrivere *ke ki*, bensì attenersi alla solita grafia italiana che è in *cheto chino* e simili, nè gioverà poi estendere il nesso *ch* a significare la spirante gutturale (*ch* tedesco, χ greco moderno) che ha luogo in certe parlate meridionali dove si sente *hiume* per *fiume* e simili, potendo bastare a tal uopo la semplice *h*. E se il piemontese in *rosa* e in altre voci consimili dà all'*s* dolce un leggiero senso di sibilante linguale, poiché però non raggiunge punto la vera linguale, cioè il suono che sta tra l'*a* e l'*o* nell' italiano *agio* toscanamente profferito, potrà esser sufficiente un cenno della cosa negli avvertimenti di pronunzia e non vi sarà alcun inconveniente a scrivere coi lessici toscani *rośa*. Ciò premesso, ecco alcuni suggerimenti particolari.

Dove l'*a* prende un suono che tende verso l'*e* aperto senza propriamente raggiungerlo, si può scrivere *ä* ovvero *æ*, come torna più comodo.

La differenza tra il suono stretto e il suono aperto dell'*e* quando questa è la vocale della sillaba accentata della parola, s'indichi alla francese con l'accento acuto e col grave; come se, per ispiegarsi con esempi toscani, si scrivesse *crédere vétro* e *pèrtica prème*.

Beninteso che se in qualche dialetto il suono sia un pochin più o meno stretto, ovvero più o meno largo che in toscano, basti di ciò far menzione nel Trattatello testè accennato. E beninteso pure che una simile avvertenza sommaria debba bastare circa il suono che in un dato dialetto abbia l'*e* nelle sillabe anteriori o posteriori alla sillaba accentata.

Tutto ciò che s'è detto dell'*e* valga per l'appunto anche dell'*o* (p. es. *lógora pómo, mònaco chiòma*).

L'*o* turbato, simile a quello del francese *peu*, si esprima, secondo riesca più comodo, con *ö* o con *œ*; e con *ü* l'*u* turbato, cioè l'*u* francese o lombardo.

L'*e* muta alla francese o vocale indeterminata si rappresenti con un *e* rovesciata o con un *e* d'altro carattere, vale a dire corsiva nel tondo, tonda nel corsivo, o con altro consimile espediente, purché sia ben perspicuo ed agevole.

Le vocali che sieno profferite in modo spiccatamente prolungato o strascicato, si muniscano di un segno di lunga (*ā*, *ē*, ecc.) o di un circonflesso italiano (*â â* ecc.). Le vocali nasalizzate a mo' di quelle francesi o portoghesi si muniscano di una tilde o circonflesso greco, come se insomma a rappresentare la genuina pronunzia delle voci francesi *entré malin* si ponesse *ãtré malẽ*. Il particolar suono linguale che assume l'*n*, p. es., nel dialetto veneto, potrà significarsi con un puntino sottoposto alla lettera (*ṇ*), e con un puntino sovrapposto (*ṅ*) il suono gutturale che l'*n* ha p. es. nel piemontese *cadena*.

L'*s* e la *z* dolce si rappresentino con un puntino sovrapposto o sottoposto, secondo l'uso opportunamente invalso in alcuni vocabolari italiani, che così distinguono, poniamo, *roṡa* da *cosa*, *rożżo* da *pozzo*.

Lo stesso puntino diacritico sarà sufficiente a indicare il suono pari a quello che ha il *c* di *pace brucia* e sim. in bocca toscana o romana, od a quello che ha il *g* di *pagina Biagio* in bocca toscana: *paċe bruċia*, *paġina Biaġio*.

La sibillante linguale che i francesi rappresentano con *ch*

e i tedeschi con *sch*, potrà benissimo avanti a vocale seguitarsi a denotare alla maniera italiana, qual si vede in *mescere mesci coscia*. Avanti consonante o in fin di parola potrà notarsi al modo inglese con *sh*: salvochè non si potesse addirittura disporre di un *s* con sovrappostovi un piccolo *c* o un piccolo angolo.

S'intende poi bene che ove s'avesse quel gruppo particolare di *s* seguito da *c* palatale, qual è nel lombardo *s'ciao*, l'apostrofo così interposto sarà più che sufficiente per togliere al gruppo *sc* il solito suo valore di sibilante linguale. Del pari, con lo scrivere *g'l*, *g'n*, si toglierà, dove occorra, ai gruppi *gl gn* il senso di *l* ed *n* rammolliti: come se anche in italiano si contrapponesse *neg'ligente* a *figli*.

Un puntino sottoposto al *t* o *d* significherà il profferimento linguale che è proprio in certi incontri di alcuni dialetti meridionali e insulari (*ṭre ḍritto cavaḍḍu*). E nel medesimo modo potrebbe rappresentarsi, volendo, il suono dell'*l* linguale veneto.

Occorrendo indicare le due sibilanti interdentali, cioè i suoni spiranti del θ greco moderno e del δ, si potrà ricorrere a un *t* e *d* obliquamente tagliati nella parte superiore, o, non potendo altrimenti, ai nessi *th dh*.

Quello speciale suono epentetico di spirante gutturale sonora, che in molti dialetti meridionali si ode tra vocali, si potrà, ove occorra, significare con un *ĵ* (p. es. abruzzese *paĵese* e sim.).

Un uso più largo dell'*i* munito di dieresi (*ï*) e dell'*i* consonante (*j*) può esser di gran giovamento a toglier di mezzo dubbi ed ambiguità.

Tutte le norme che si son date non escludono l'uso di altri più particolari espedienti ed accorgimenti, onde il lessicografo di un determinato dialetto possa sentire il bisogno; ed anzi nella discrezione e nella abilità inventiva con la quale ciascuno saprà vincere le difficoltà tutte proprie della materia da lui presa a trattare, consisterà uno dei meriti per cui il lavoro possa esser reputato degno di segnalazione.

Visto d'ordine di S. M.
Il Ministro della pubblica istruzione
P. BOSELLI.

INDICE